**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani
**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano
**Band:** 55 (1986)
**Heft:** 2

**Artikel:** Considerazioni sulla morte nella Divina Commedia
**Autor:** Godenzi, Giuseppe
**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-43166

**Nutzungsbedingungen**
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 17.07.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

GIUSEPPE GODENZI

# Considerazioni sulla morte nella Divina Commedia

L'uomo medioevale aveva un concetto diverso dell'influsso biografico sulla propria vita intellettuale. Per lui non si trattava di vivere solo individualmente, ma di attuare un'esperienza valevole per tutti, rispecchiando il più possibile nella propria coscienza il destino comune dell'uomo. La frammentarietà e l'incoerenza del vivere di ogni uomo sono inserite nell'esperienza universale. Per Dante la verità è l'unica perfezione, ma la verità è quella dello spirito e s'identifica con la certezza della fede. La sorte dell'uomo è quindi l'itinerario dal peccato alla virtù, dal terreno al divino, dalla contingenza del tempo all'eternità. Per questo la Divina Commedia è una specie di alternativa di bene e di male, di vero e di falso, di salvezza e di dannazione. Per l'uomo medioevale ogni cosa terrena è immagine, scrittura di Dio, che vi ha messo i suoi segni ben precisi; l'universo visibile contiene difetti in quanto essere creato, imperfetto, e perfezione. Tocca all'uomo, in quanto essere ragionevole e spirituale, discernere l'errore dalla verità. Tra Dio, che è la perfezione, e la realtà, che è la materia informata, corre la stessa analogia che c'è tra l'artista e la sua opera.

Dice Dante nel «De Monarchia», II, 2:

> «Si deve sapere dunque che, come l'arte si ritrova in tre gradi, cioè nella mente dell'artefice, nello strumento e nella materia disposta per l'arte, così possiamo distinguere tre gradi anche nella natura. Infatti la natura è nella mente del primo motore che è Dio, quindi nel cielo come strumento mediante il quale la somiglianza della bontà eterna si spiega nella materia fluttuante. Ed essendoci un artefice perfetto, che dispone di uno strumento perfetto, se c'è un difetto nella forma d'arte, esso si deve imputare solo alla materia, così, toccando Dio il vertice della perfezione e il suo strumento, cioè il cielo, non comportando nessun difetto nella dovuta perfezione, come appare chiaro da quelli che hanno filosofato intorno alle cose del cielo, risulta che, qualunque cosa è in difetto nelle cose terrene, il difetto è della materia, al di fuori dell'intenzione di Dio creatore e del cielo, e che quanto c'è di buono nelle cose terrene, non potendo esserlo per la materia medesima che esiste solo come potenza, in primo luogo è dell'artefice Dio e, in secondo luogo, del cielo, che è strumento dell'arte divina che comunemente si chiama natura».

La vita terrena è dunque un pellegrinaggio verso la salvezza eterna, verso la «civitas Dei»; è un cammino da percorrere («nel mezzo del cammin di nostra vita»). L'uomo è cittadino in esilio che porta in sé l'immagine di quella patria lontana.
Scrive ancora Dante nel «Convivio», IV, XII, 14-20:

> «Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima da la natura dato, è lo ritornare a lo suo principio. E però che Dio è principio de le nostre anime e fattore di quelle simili a sé (sì come è scritto: «Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra»), essa anima massimamente desidera di tornare a quello. E sì come peregrino che va per una via per la quale mai non fue, che ogni casa

che da lungi vede crede sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la credenza a l'altra, e così di casa in casa, tanto che a l'albergo viene; così l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto cammino di questa vita entra, dirizza li occhi al termine del suo sommo bene, e però, qualunque cosa vede che paia in sé avere alcuno bene, crede che sia esso. E perché la sua conoscenza prima è imperfetta, per non essere esperta né dottrinata, piccioli beni le paiono grandi, e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo cavallo; e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose truova quella che va cercando, e credela trovare più oltre. Per che vedere si può che l'uno desiderabile sta dinanzi a l'altro a li occhi de la nostra anima per modo quasi piramidale, che 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta de l'ultimo desiderabile, che è Dio, quasi base di tutti. Sì che, quanto da la punta per la base più si procede, maggiori appariscono li desiderabili; e questa è la ragione per che, acquistando, li desiderii umani si fanno più ampii, l'uno appresso de l'altro. Veramente così questo cammino si perde per errore come le strade de la terra. Che sì come d'una cittade a un'altra di necessitade è una ottima e dirittissima via, e un'altra che sempre se ne dilunga (cioè quella che va ne l'altra parte), e molte altre quale meno allungandosi e quale meno appressandosi, così ne la vita umana sono diversi cammini, de li quali uno è veracissimo e un altro è fallacissimo, e certi meno fallaci e certi meno veraci. E sì come vedemo che quello che dirittissimo vae a la cittade, e compie lo desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in contrario mai nol compie e mai posa dare non può, così ne la nostra vita avviene: lo buono camminatore giugne a termine e a posa; lo erroneo mai non l'aggiugne, ma con molta fatica del suo animo sempre con li occhi gulosi si mira innanzi».

La Divina Commedia vuole insomma significare la vita dell'uomo che aspira al divino. Dante considera la realtà umana in se stessa senza che l'idea divina ne impedisca la fenomenologia; l'umano si esplica con forme proprie e il divino ha il compito di illuminare la finalità. Così nel circolo della Provvidenza si muovono il temporale e il trascendente, la proiezione dell'umano nel divino e la trasparenza di Dio nelle cose.
Dante con la Divina Commedia crea il poema della sua vita come pure il poema dell'essere che tende all'Essere; che è poi il poema dell'universo dove tutto ciò che è, in quanto è, tende naturalmente a Dio, presente in ogni cosa a titolo di causa finale. In qualche modo aveva ragione Paul Claudel affermando che «solo fra tutti i poeti, Dante ha dipinto l'universo delle cose e delle anime ponendosi non dal punto di vista dello spettatore, ma da quello del creatore».
La vita terrena dell'uomo, accessibile alla nostra esperienza diretta, si chiude col fatto della morte corporale. Il corpo è dunque lo strumento necessario all'anima, perché essa viva la sua vita spirituale e soprattutto perché dopo la morte, essa viva la sua vita indipendente, liberata ormai dagli impacci del corpo; un po' come la vita dell'operaio che compie speditamente il suo lavoro dopo il tirocinio o di colui che parla liberamente una lingua senza grammatiche e vocabolari (pur necessari in un primo tempo).
Questo esempio della vita del corpo e dell'anima ci è dato da Dante stesso nella descrizione dei due stati di vita dell'insetto: come larva e come insetto perfetto.

«non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia sanza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla,
poi siete quasi entomata in difetto,
sì come vermo in cui formazion falla?».
(Purg. X, 124-129)

L'uomo è pellegrino sulla terra. Lo «status vitae» cioè della vita presente trova il corrispondente nello «status termini» applicato alla vita di separazione dell'anima dal corpo. Dopo questo «giudizio particolare» l'anima vedrà la propria essenza; tutto l'odio non distrutto dall'amore, almeno sotto forma di pentimento, e tutto l'amore non distrutto dall'odio, sotto forma di peccato, sarà presente all'anima. E vedrà anche le proprie accidentalità, tra le quali la disposizione della volontà che determinerà la felicità o infelicità definitiva. Ha quindi il ricordo e la conoscenza di tutte le cose conosciute in vita. Le anime di Dante, nei tre regni, sono infatti continuamente rivolte alla terra; l'aldilà è pieno di questo mondo in quanto ricordo, in quanto figura di quello che è la vera realtà, per Dante, cioè la vita definitiva dell'anima; e questo mondo è pieno dell'oltremondo, visto come meta ultima dell'esistenza umana. Il dualismo corpo-anima, vita-morte, mondo-oltremondo, temporale-eterno, è costante nella Divina Commedia ed è uno dei principi essenziali della dottrina cristiana cattolica di cui Dante è portavoce.
La vita è il periodo di sviluppo dell'essere umano, cioè il tempo in cui l'uomo costruisce se stesso conoscendo la verità ed aderendo al bene. La vita, cioè questa via da percorrere si offre all'uomo una volta sola. Dante stesso afferma:

«pensa che questo dì mai non raggiorna» (Purg. XII, 84).

La morte segna il momento in cui la maturità dello spirito umano è raggiunta o dovrebbe essere raggiunta. Questa prima morte fisica non è, secondo la dottrina tomista, un male; l'esempio di Dante ce lo prova:

«non v'accorgete voi che noi siam vermi
nati a formar l'angelica farfalla,
che vola alla giustizia sanza schermi?».

Non è certo una perdita per l'insetto l'abbandonare le forme larvali, come non è una perdita per un apprendista o uno studente il superare questo stato; così l'anima, liberata dal corpo, ostacolo alla beatitudine, comincia la sua vita. Ecco perché in generale questo giorno della morte si chiama «dies natalis»: è il giorno di rinascita alla seconda vita, quella eterna dell'anima nella beatitudine celeste.
Lo scopo del viaggio nei tre regni dell'oltretomba, reso possibile a Dante dalla grazia divina, è di far intendere agli uomini, mediante la rappresentazione viva del modo in cui opera la giustizia divina, l'esigenza e l'urgenza del rinnovamento morale. Vita-morte (vivo-morto, vitale-mortale, vivere-morire), corpo-anima (corporale, temporale-eterno, perpetuo), prima e seconda vita-prima e seconda morte, peccato-grazia... sono i binomi, le vie parallele indispensabili al raggiungimento della felicità; la prima via per la felicità terrena, l'altra per quella eterna. Né Dante né le anime dannate, purganti e beate, dimenticano mai, nonostante l'asprezza dei tormenti o la dolcezza della visione beatifica, la terra e i suoi problemi. Questo ci pare il senso della prima e seconda vita, della prima e seconda morte: la prima vita ossia la terrena, la seconda cioè quella vera dell'anima dopo la morte fisica o «giudizio particolare»; la prima morte ossia la separazione dell'anima dal corpo in questa vita e la seconda morte, la dannazione eterna dell'anima che non può più pentirsi e non è più in grado di tornare indietro. E' la famosa tesi tomista della separazione dell'anima dal corpo. L'anima separata dal corpo non può più variare la sua scelta circa il fine ultimo, ma dovrà amare come tale, per sempre, ciò che amava come tale al momento della separazione.
Sono le solite domande: perché si dice che il momento della morte decide l'eternità?

Perché l'anima peccatrice non può più convertirsi? (non in questa vita s'intende). Perché l'inferno e il paradiso sono eterni? Il peccatore che muore in tale stato rimane fisso nel suo peccato e non gli serve a nulla la conoscenza speculativa di Dio come sommo bene, perché essa non potrà mai trasformarsi nel giudizio pratico che Dio è bene per lui in concreto, perché tale giudizio implicherebbe un mutamento della volontà, ormai impossibile.
Santa Caterina afferma: «naturalmente l'anima è tratta ad amare quello da cui si vede essere amata».
L'amore di Francesca e Paolo può esserne una prova. Ma in questo caso l'Amore non è più mezzo di salvezza, scala a Dio, bensì Amore che conduce alla morte, turbando il rapporto dell'armonia cosmica tra creatore e creatura. La bufera infernale, il mal perverso, la perennità della miseria non servono al loro ravvedimento; i due non mostrano alcun pentimento della loro colpa. «Amore condusse noi ad una morte»: l'Amore-salvezza è diventato Amore-perdizione. Tutta la vita affettiva (amore ed odio, gaudio e sofferenza) rimane per sempre determinata al momento della morte. Dante modifica ma non cambia questo assioma; se Paolo e Francesca hanno un rimpianto della vita, non è certo per un pentimento, ma solo perché essa è stata il loro tempo felice.
Vita e morte s'intrecciano per spiegarsi vicendevolmente. Dopo la prima vita terrena, la morte attende l'uomo, quasi che la meta della vita umana sia la morte; ma essa è solo una giustificazione morale della vita; al di là di essa si proietta la seconda vita, l'eterna.
L'unità del poema dantesco è appunto data dallo «status animarum post mortem». I dannati, dopo il «giudizio particolare» o morte, si trovano in una condizione immutabile e definitiva, l'unico cambiamento essendo il riacquisto del corpo nel giorno del giudizio; essi, nell'idea di Dante, conservano però il ricordo della vita terrena; per esso agiscono come viventi, quasi sperimentando sensibilmente le vicende della prima vita.
La Divina Commedia è un libro vivente scritto da un artista sopra se stesso e l'umanità intera. Già fin dall'inizio della Divina Commedia si affaccia imponente quel dualismo morte-vita che sarà al centro del poema e dell'uomo. Cosa fa il cristiano Dante, e Dante è cristiano, sulla terra, in questa vita, se non correre verso la morte, come dice il poeta: «Del viver ch'è un correre alla morte» (Purg., XXIII, 54)?
E i morti di Dante sono dei viventi: parlano, piangono, istruiscono, si ricordano del tempo passato sulla terra e profetizzano l'avvenire. Sono anime che soffrono nei cerchi dell'Inferno, che vivono di speranza nei gironi del Purgatorio e che esultano nei cieli del Paradiso. Dante non vuole che i suoi morti incutano paura e ribrezzo. Per questo, dice bene Papini [1]), non c'è nel sacro poema «il dissolvimento pauroso della carne, la putrefazione del corpo. Siamo nel regno dei morti ma non v'è carnaio né ossame né disfacimento vermicoso né scoperchiamento di sepolcri. Non v'è puzzo di cadaveri né biancore di scheletri. Tutti i morti di Dante hanno un corpo straziato o luminoso ma, in apparenza, integro, benché non solido. Alcuni sono mutati in sterpi, altri in serpenti, altri in luci e fiamme ma in nessuna parte v'è lezzo di cimitero o carcassa in dissoluzione».
L'uomo, per Dante cristiano, non muore o almeno non muore interamente, poiché continua a vivere su questa terra nella memoria degli uomini e nell'aldilà nella dannazione infernale o nella beatitudine celeste. Dante infatti nell'altro mondo incontra persone care, realmente morte al momento in cui scrive, ma la sua potente fantasia li fa risuscitare, li richiama a vita, li fa parlare. Se il poema è rimasto così vivo nella letteratura, è anche dovuto al fatto che il Poeta ha popolato i tre regni di viventi. Tutti i personaggi che s'incon-

---

[1]) PAPINI G., *Dante vivo,* pp. 339-340.

travano nell'aldilà, sono vissuti nella storia o nella leggenda e vivono ancora più intensamente nell'oltretomba che sulla terra. La Divina Commedia è veramente la storia di un vivo tra i vivi, e tra di essi c'è ancora un essere reale di grande importanza: Beatrice. Dante ha conosciuto la sua donna e l'ha amata come tale; dopo la morte del corpo, Beatrice, come ogni essere, doveva pur trovarsi in uno dei tre regni oltremondani. E Beatrice, incarnazione della rivelazione, l'infallibile maestra e guida, che nella «Vita Nuova» muore per ascendere al cielo, è forse perfino la figura di Cristo che ascende al cielo; ella è l'intermediaria tra Dante e Dio. La donna vivente della reale esperienza dantesca, che troviamo nella «Vita Nuova», è nella Commedia una persona umana beata il cui corpo risorgerà il giorno del giudizio. Un vivente dunque nel regno dei morti. E attraverso Beatrice, luce riflessa di Dio, Dante pellegrino può attuare il suo itinerario attraverso il regno dei morti-viventi. Se nell'Inferno poi lo sguardo è rivolto solo alla vita terrena, quanto più saliamo, tanto più esso è rivolto verso l'alto; l'esistenza terrena si ricollega alla sua meta celeste, poiché per il Poeta questa vita è l'ombra della vera vita.

«Das Jenseits ist die echte Wirklichkeit» come dice lo Auerbach, cioè la vera realtà per Dante è l'aldilà; questa vita è per Dante «umbra futurorum», un'ombra della vita futura. Virgilio stesso con la sua influenza terrena ha guidato Stazio alla salvezza; i poeti l'hanno imitato e per questo fu guida in terra; e lo è ancora nell'aldilà, come guida a Dante nel suo viaggio di redenzione. Se è vero che l'unica vera vita dell'uomo è quella dell'aldilà, dell'oltretomba, e lo è per Dante e per i poeti medioevali, quella cioè definitiva dello spirito, questa è solo un passaggio, un preludio, un anticipo, una immagine di quella; la felicità terrena, scopo di questo periodo di vita sulla terra, è immagine della felicità perpetua dell'oltremondo. Beatrice stessa indica a Dante la verità delle figure terrene; ora gli mostra quel paradiso vero di cui fu una pallida immagine in terra.

Nell'oltretomba dantesco è contenuto il mondo terreno, secondo la teoria aristotelico-tomista. Dice Tommaso, S. Th., I, 118, 2ad 2: «Quando perfectior forma advenit, fit corruptio prioris: ita tamen quod sequens forma habet quidquid habebat prima, et adhuc amplius», cioè: quando sopraggiunge una forma più perfetta, la forma precedente si corrompe, ma in modo che la nuova forma possegga qualcosa della prima e ancora di più.

Dante raffigura dunque gli uomini nell'aldilà, nella loro attualità ed immutabilità: ecco il qualche cosa di più e di vero, aggiunto alla mutabilità terrena. Le anime di Dante non sono quindi dei morti, ma i veri viventi, che pur conservando i dati concreti, il loro carattere personale, di gente della vita terrena, mostrano quegli stessi caratteri pienamente attuali, completi, quali non si sono mai visti prima. La passione, che forse nell'esistenza terrena si nasconde per vergogna, qui si manifesta nella sua totalità, forse anche dalla consapevolezza che per loro è l'unica volta che potranno esprimersi.

Le anime sono condannate, o godono nel Purgatorio dell'attesa della prossima beatitudine, o ne sono già partecipi. Nell'Inferno ci sono peccati e vizi; il Paradiso è ordinato secondo le virtù; nel Purgatorio ci sono entrambi: l'ordine esige la purificazione degli impulsi cattivi; e questi non sono propriamente peccati come nell'Inferno, poiché il giusto castigo divino colpisce l'azione accaduta e non rimpianta (Inferno); nel Purgatorio la purificazione riguarda invece la tendenza corrotta, rimasta dopo il pentimento o la confessione delle proprie azioni. Nell'Inferno è punita quindi la volontà, poiché è essa che ha dato il consenso definitivo al compimento dell'azione, mentre nel Purgatorio è punita l'inclinazione al male. Per i dannati non accadrà più nulla, o se si vuole, tutto ciò che loro accade, accadrà in eterno; se c'è un cambiamento accidentale, questo avverrà nel

giorno del giudizio universale. La giustizia divina colpisce l'uomo intero, totale, spirito e corpo; se dunque dopo la morte l'anima è separata dal corpo, per Dante c'è sempre almeno una specie di forma del corpo umano che è mantenuta nell'eternità, poiché il corpo è necessario, essenziale all'anima; e si noti bene, che secondo la dottrina cattolica, l'anima, separata dal corpo, lo riprenderà tuttavia il giorno del giudizio universale, perché se ha peccato col corpo è giusto che con esso sia punita.
Nell'Inferno i dannati hanno perduto ogni speranza: «lasciate ogni speranza voi ch'entrate». Essi conoscono il passato e il futuro della vita terrena, ma hanno perduto la vista di Dio; nelle altre due cantiche, se c'è l'esistenza terrena per i pentiti e i beati, è solo perché essa costituisce la base del giudizio divino e quindi della condizione eterna dell'anima. Condizionati eternamente, questi morti viventi rivedono tutto quello che fu decisione nella loro vita; è cessata per loro l'ansia e il desiderio del futuro, che sono propri solo della condizione terrena. Già Beatrice disse a Virgilio:

«Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale».
(Inf. II, 91-93)

cioè in quanto beata, Beatrice, non può soffrire alla vista della miseria umana e del fuoco dell'inferno. Tanto è grande la visione beatifica dei santi, quanto è grande la visione miserifica dei dannati.
Come la vita eterna è opposta alla dannazione, così su questa terra, vita e morte si avvicendano in una battaglia senza tregua. La vita è sempre insidiata dalla morte e l'apparente vittoria della morte richiama la volontà prepotente di rivincita della vita. «Vita e morte sono le due grandi forze in conflitto che si contendono il dominio del mondo. Dal giorno del Golgota non c'è cristiano che non viva della consapevolezza della vita che è nella morte e non c'è redento che non vegga nella morte l'arra della vita. Si è cristiani nella misura in cui questa consapevolezza è avvertita e confessata e le grandi creazioni del Cristianesimo sono tutte sgorgate dal sentimento ineffabile di questa inscindibile solidarietà della morte e della vita, che fa di ogni istante dell'esistenza universale un dramma e un rito. La teologia e la poesia del Cristianesimo sono tutte nella contemplazione della vita, come una difesa dalla morte, e della morte, come un'occasione di vittoria per la vita» [1]). Questo è il senso cristiano della morte e della vita e da questo punto di vista Dante è il poeta cristiano per eccellenza.

---

[1]) BUONAIUTI E., *Dante come profeta*, pp. 96-97.